

# STEPHANIE E CATHERINE, FORZA E GENTILEZZA

**Non sono poche le donne che si sono guadagnate un posto nella storia dell'alpinismo. Qui sono a confronto due star, che pur su un percorso diverso hanno scoperto la gioia di condividere la loro esperienza**

**Nel 1934 una donna nel pieno di una eccezionale carriera alpinistica pubblicava da Vallardi un libricino che possiamo considerare come il primo documento dell'alpinismo femminile italiano. Sto parlando di Ninì Pietrasanta (1909-2000) e del suo "Pellegrina delle alpi". Nel 1936 Ninì avrebbe sposato Gabriele Boccalatte, che divenne così compagno di vita oltre che di notevolissime scalate; ma per soli due anni, perché Gabriele perì con Piolti in un tentativo all'Aiguille du Triolet nel 1938.**

Nell'ipotetico e scherzoso dialogo con un avversario dell'alpinismo femminile che apre il libro, Ninì inserisce a difesa del diritto delle donne ad arrampicare una fine allegorica: *come la vita della donna è una naturale gentilezza visitata spesso dalla necessità della forza, così la montagna è una forza che può essere benissimo visitata dalla gentilezza muliebre.*

Da allora, quando la comparsa di una ragazza in pantaloni in un rifugio suscitava aggrottamenti di ciglia o sorrisi sardonici, l'alpinismo femminile ha bruciato le tappe: le donne non tardarono ad eguagliare i maschi anche nella corsa agli 8000, divennero guide alpine, entrarono nel CAAI. E – dopo le imprese di Alison Hargreaves, Wanda Rutkiewicz, Nives Meroni, Lynn Hill, Catherine Destivelle, Stephanie Davis, Luisa Jovane, Lene Gammelgaard e di tante altre con le quali mi scuso per l'impossibilità di citarle tutte – a prima vista sembrerebbe arrivato il tempo di aggiornare quello storico libro *Donne in cordata* di Cicely Williams (con appendice di Silvia Metzeltin) datato 1973, che trattò dell'alpinismo femminile a livello mondiale. Ma ne varrebbe la pena? Che senso avrebbe oggi considerare separato l'universo alpinistico femminile da quello maschile?

**Ma adesso le donne scrivono ...** Nel frattempo è tramontato quel curioso pudore delle scalatrici che le distolse quasi tutte dal lasciare traccia scritta delle loro imprese; osserva proprio Silvia Metzeltin che sono rarissimi gli scritti di Rita Graffer, Paula Wiesinger, Mary Varale (di quest'ultima ho scovato quasi per caso un lungo saggio dal titolo *Arrampicatori* sul mensile *Natura* del luglio 1935) come se ritenessero ovvio che stendere relazioni e redigere memorie fosse prerogativa maschile. Oggi nello scrivere le donne sono preparate quanto gli uomini; e non c'è più bisogno come nel 1973 di qualcuno che dia loro voce. E arrivo a dire che i loro libri sono forse i più interessanti.

Ma quella allegoria di Ninì che ho citato, quel singolare intreccio di gentilezza e forza da lei evocato a proposito delle ragazze che arrampicano, quel fondersi nel loro alpinismo di una vena di gentilezza – virtù che mi ostino a credere inalienabile nella natura femminile, e che vuol dire grazia, delicatezza, oblatività, tenerezza, comprensione e tanto altro – con una vena di forza – parola che rinvia a sacrificio, rudezza, caparbia, tenacia e via dicendo – può valere anche per le scalatrici di oggi?

Sono andato a cercare la risposta nelle memorie alpinistiche di due straordinarie donne del nostro tempo, molto diverse per origine ed educazione, nate ai due lati dell'oceano, che hanno fatto della passione per l'alpinismo ad alto livello ragione di vita e professione.

La più anziana (1960) è Catherine Destivelle; francese nata ad Orano e trasferita in tenera età nella zona di Parigi, famiglia numerosa, avviata all'arrampicata dai genitori ancora bambina; ha scritto *Verticali* presso Corbaccio (in francese: *Ascensions*, Parigi 2003).

Stephanie Davis (detta Steph), una decina d'anni più giovane, a quanto pare figlia unica, si divide fra Utah e Yosemite Valley; è autrice di *Tra vento e vertigine* per le edizioni Versante sud (titolo originale: *High infatuation*, Seattle 2007). A differenza di Ca-

therine, è arrivata all'arrampicata a vent'anni, quasi per gioco; all'età in cui Catherine si arrampicava sui blocchi di Fontainebleau, lei studiava pianoforte.

Entrambe hanno girato il mondo vincendo difficoltà alpinistiche estreme. In particolare, Catherine ha provato anche le gare di arrampicata, vincendo spesso ma uscendone delusa in breve tempo. Steph è attaccatissima alla Yosemite Valley e in particolare a El Capitan, che conosce come le sue tasche; è l'unica donna che ne ha salito in libera e in solitaria la celeberrima via Salathè.

Fra le imprese di Catherine ci sono alcune solitarie di eccezionale valore: il pilastro Bonatti al Dru (sullo stesso Dru portò a termine una "prima" che nel 1991 la impegnò per undici giorni in parete), la nord del Cervino in invernale per la via Bonatti, e sempre in inverno la nord dell'Eiger in 17 ore. Nel suo carnet figurano altre ascensioni di rilievo in Pakistan, in Nepal e nell'Antartide, dove rischiò la vita per la frattura di una gamba riportata in una zona lontana dalla base; episodio drammatico che apre il libro.

Anche Steph ha spaziato per le catene montuose di mezzo mondo, capitando in Pakistan a scalare proprio durante la guerra con l'India, e spostandosi subito dopo in Patagonia; l'aveva colpita un'attrazione singolare per il Fitz Roy, che sognava la notte e non trovò pace finché non l'ebbe salito. Nell'isola di Baffin impiegò tre settimane per scalare una vetta inviolata.

**Mutazioni nella letteratura alpinistica.** Chi non è nuovo alle memorie scritte dagli alpinisti, riscontra nella letteratura alpinistica di oggi fondamentali differenze di stile, ma soprattutto di contenuto, rispetto ai libri di Bonatti, Cassin, Rébuffat, Lachenal, Hillary eccetera; i libri cioè dei tempi classici del dopoguerra, i capolavori che segnarono la conquista degli "ottomila" e che continuano a contagiare migliaia di persone. Differenze che riscontro puntualmente nelle opere delle nostre due autrici.

Primo; la asfissiante presenza degli sponsor. Sia Catherine che Steph, non appena ebbero raggiunto la notorietà, si sono trovate condizionate dalle esigenze di un corteo di reporter, cineoperatori, registi e impresari che implacabilmente dettavano le loro ferree condizioni di marketing anche durante la scalata. Infatti, pur essendo entrambe dotate di validi titoli di studio, hanno fatto della scalata "griffata" la loro professione, con tanto di agente, tariffe ed etichette con marchi di fabbrica accuratamente distribuiti sulla tuta.

Secondo, il grande spazio che gli autori dedicano alla riflessione, alla descrizione dei propri stati d'animo, alla personale introspezione psicologica, alle situazioni ambientali: quasi superiore a quello dedicato alla descrizione delle difficoltà della via. Forse i protagonisti dei tempi cosiddetti "eroici" erano individui interiormente meno complicati? O nutrivano un certo pudore dei loro sentimenti in arrampicata? O troviamo qui una conferma dell'ipotesi che il grande scalatore le vere difficoltà le trova dentro di sé? Lascio l'argomento allo studio di uno psicologo delle alte quote.

Questa *nouvelle vague* della letteratura alpinistica consente peraltro al lettore di entrare più a fondo nel sentire intimo del personaggio, di dividerne pulsioni e pensieri,



Da sx: Catherine Destivelle e Stephanie Davis.

e alla fine di aumentarne l'interesse dal punto di vista umano; ciò facilita la mia indagine sulla valenza odierna di quella che ho chiamato "allegoria di Nini". Così torno al mio interrogativo: la fusione delicatezza/forza è ancora individuabile nel modo in cui una donna intende la montagna, caratterizzandone una sfumatura particolare che potrebbe distinguerlo – e forse anche nobilitarlo – rispetto all'approccio maschile? In altre parole: nel rapporto donna-montagna c'è qualcosa di proprio, di tipico della natura femminile? Diciamolo ancor più chiaro; vista la tenue differenza che esiste ormai fra uomo e donna nelle grandi *performances* alpinistiche, c'è ancora margine in esse per l'espressione di ciò che comunemente si intende per femminilità? Ho cercato qualche indizio nelle storie autobiografiche di Catherine e Stephanie.

**Steph: determinazione, conflitto interiore, generosità.** Steph oltre all'arrampicata, si dedica al *wingsuit flying* (paracadutismo con tuta alare), allo yoga e al più totale vegetarianismo. Difficile trovare una donna più determinata di lei nel cimentarsi con situazioni estreme. Dalla lettura del suo libro emerge una personalità che procede per progetti, li prepara con meticolosità, cerca i compagni – se servono – in funzione di essi. Dice all'inizio: *...Io arrampico per me stessa, e per nessun altro. Spesso il confine è labile, e a volte finiamo risucchiati nei piccoli mondi delle persone che ci circondano. Quel che so è che arrampicare è ciò che amo, è il mio modo di esprimere la gioia che sento. Tutto il resto, rumore di fondo.* Era la fase della lotta per farsi largo in un mondo che le concedeva solo *bonarie pacche sulle spalle o elogi smisurati per imprese davvero poco sconvolgenti, e questo per il fatto di essere una ragazza vagamente carina.*

Cinquanta pagine dopo, una riflessione più matura: *... ho imparato, e non senza fatica, ad accettare l'aiuto di altre persone. Ho visto come le mie incontenibili emozioni possano essere un'arma vincente, ma al tempo stesso anche un punto debole. Sono stata trascinata fisicamente e mentalmente in un universo infinito, ben più grande del mio piccolo orticello. Più di tutto, l'arrampicata mi ha mostrato che esistono forze che vanno ben oltre il mondo visibile. Mi ha insegnato a riflettere sul senso di questa realtà. Mi ha fatto capire che sono piccola.* Sembra di intuire qui il momento del suo avvicinamento alle dottrine yoga.

Ma nelle ultime righe, dopo una esperienza frustrante proprio nel corso della famosa via Salathè che ha messo in crisi la sua fiducia in se stessa e nei suoi metodi, confessa: *... sulla Salathè, più che su ogni altra via, avevo raggiunto il mio traguardo esclusivamente grazie a un testardo rifiuto di arrendermi, cosa che mi riempiva d'orgoglio. Ora però vedevo quella lotta ostinata come l'esatto contrario della filosofia spirituale che avevo sempre cercato di abbracciare. Ho sempre considerato l'arrampicata come una strada verso la conoscenza, un modo privilegiato di apprendere quegli insegnamenti che non trovo nella cultura materialistica e competitiva da cui provengo. (...) Per la prima volta mi trovo di fronte all'evidente conflitto fra la filosofia spirituale che cercavo di seguire e la mia etica personale basata su determinazione e duro lavoro.*

Colei che appare come una donna d'acciaio rivela dunque una spiccata sensibilità alle divaricazioni fra l'agire pratico e il processo interiore; dilemma che un uomo è solito ignorare. L'essere donna di Steph emerge anche in altre parti del libro; ad esempio quando entra in scena l'adorata Fletcher, una cagna affettuosissima, sua inseparabile compagna. Ma soprattutto quando racconta l'incredibile impresa organizzata da lei e pochi amici per far compiere la salita al Capitan ad un'amica arrampicatrice, Beth, che era rimasta priva dell'uso delle gambe in un incidente di scalata; paraplegica per sempre, desiderava disperatamente tornare almeno una volta ad arrampicare. La salita, preparata a lungo con lo studio di materiali e tecniche speciali, riesce in cinque giorni. La vicenda è narrata all'insegna dell'*understatement*, con un tono sdrammatizzante che pervade buona parte del libro; ma in filigrana emerge l'affetto per l'amica, la generosità, le attenzioni, la gioia finale condivisa. E si conclude con questa frase rivelatrice: *sorrido al pensiero di tutta l'energia che così tante persone hanno messo a disposizione di un unico traguardo. Guardando su, verso El Cap, vedo qualcosa di ben più grande e forte del calmo oceano di granito che conosco.*

**Catherine: candore, amicizia ... e gelato con le fragole.** Catherine conquista per il candore con cui si racconta: la passione per i dolci e i gelati, la incapacità di bluffare a poker, il terrore di ingrassare, l'angoscia mentre sta per affrontare una gara d'arrampicata, la sventatezza che le causò una tremenda caduta in un crepaccio nel gruppo del Bianco (da allora, i crepacci divennero il suo incubo). Soffre quando un'altra grande scalatrice, Lynn Hill, è sconfitta in una gara; è restia a sfruttare la sua notorietà, se ne vergogna addirittura, e le sembra troppo alto il valore del contratto che il suo agente sta per stipulare con una ditta di articoli sportivi.

Spassoso e toccante il racconto della sua amicizia con Gérard Bourgoïn, partito come garzone di macellaio fino a diventare il più gran produttore di pollame di Francia. Lo conobbe per caso in una cena di beneficenza. *In seguito – racconta – ci eravamo rivisti diverse volte. Quando capitava a Parigi mi telefonava per invitarmi a pranzo. I miei racconti di montagna lo affascinarono e lo facevano evadere dal mondo in cui viveva solitamente, mentre io trovavo divertente il suo eloquio disinvolto, e interessanti le vicende del suo lavoro.* Quando Catherine nel 1991 cercò aiuti per finanziare le riprese di un film che avrebbe documentato la sua via nuova al Dru, Gérard le telefonò: *Quando andrai a fare quella tua arrampicatina, ti piacerebbe metterti addosso il logo di una industria di pollame? Stiamo lanciando un nuovo marchio ...*L'esitazione di Catherine al pensiero delle possibili critiche (la pubblicità ai polli... !?) fu tosto vinta, e Gérard sostenne i costi dell'elicottero destinato alle riprese. In vetta, dopo una lotta di undici giorni, Catherine trovò il produttore di pollame, salito tremebondo con l'elicottero, che le offriva un dolce con le fragole.

La sensibilità femminile di Catherine emana da molti episodi: gode di sentirsi complimentata da una cordata di italiani incrociati in parete; in una spedizione al Makalu prende con sé sua madre fino al campo base *per farle conoscere tutto quell'universo che amo...*; piange a dirotto in vetta al Dru quando incontra gli amici che l'aspettano.

*La montagna non è mai stata per me un esilio o una fuga. Io arrampico con gli uomini. Sono loro che mi fanno muovere, loro che mi consentono di provare delle emozioni. Affrontare le difficoltà di una parete, le intemperie, sono cose che posso fare solo perché ci sono persone che mi amano e che io ritroverò.* Chi conosce il film di Remy Tezier *Au delà des cimes* di cui è l'assoluta protagonista – e che ha vinto nel 2008 il Gran Premio al Filmfestival di Trento – ha visto riprodotto in immagini questo sentire di Catherine. Il film (recensito sul numero 2/2008 di GM) traduce in realtà alpinistica il modo in cui lei, giunta alla piena maturità e con un figlio di sette anni, concepisce la vita e l'amicizia. Il film riprende tre ascensioni di notevole difficoltà in cui Catherine fa da capocordata a persone cui vuol bene (una antica allieva, sua sorella che è di professione medico, due amici in età avanzata) e che senza di lei non avrebbero mai affrontato rispettivamente il Gran Capucin, il Grépon e la nord della Anguille Verte. E mentre la salita procede, dal dialogo fra loro scaturisce il vero messaggio del film, molto più importante delle vicissitudini delle tre ascensioni; donare a persone amate la gioia di vivere la più meravigliosa delle avventure.

Stephanie e Catherine: due donne, due grandi alpiniste, formazione e temperamenti quasi opposti; ma sempre donne. Anche in parete.

Sulla mia copia di *Pellegrina delle alpi*, lasciato di mia cugina Rosita, c'è una dedica di pugno dell'autrice: *Alla cara Rosita la Ninì, dopo prove e pericoli rimasta sempre e soprattutto donna – luglio 1934.* Chissà se le nostre due "fortissime" la sottoscriverebbero; penso di sì.

Lorenzo Revojera